

◆ Al Consiglio di sicurezza non passa una mozione di ferma condanna dell'Alleanza guidata dagli Usa

◆ Il presidente americano ha presentato le sue condoglianze: «Ma la missione deve continuare»

◆ Il comunicato del Palazzo di Vetro si limita ad esprimere preoccupazione per la perdita di vite umane e i danni

Onu sotto choc, in forse l'accordo

La Cina respinge le scuse della Nato. Clinton: un tragico incidente

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il missile che ha colpito per errore l'ambasciata cinese a Belgrado si presenta come un tremendo «autogol» diplomatico per la Nato. Che ha aperto un «secondo fronte» con il gigante Cina. E che rischia di frenare pesantemente, se non proprio di azzerare, i progressi sulla via di una «via

d'uscita» alla guerra, di una soluzione negoziata del conflitto per il Kosovo, che si erano registrati negli ultimi giorni. A incrociare le dita è costretto anche il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che dopo essersi detto «scioccato» dal fatto, ha espresso la «speranza che non complicherà i negoziati in corso», anzi attirerà l'attenzione sull'assoluta «urgenza» di una soluzione politica.

Ma intanto, condannando l'incidente come «atto di vandalismo e flagrante violazione delle leggi internazionali» Eltsin aveva inizialmente paralizzato i suoi negoziatori che erano intenti a tessere freneticamente sul canovaccio di mediazione concordato dal G-8 a Bonn. Il super-inviato Cernomyrdin, ha definito il bombardamento dell'ambasciata «barbarie, non solo aggressione, barbarie» e aggiunto che «non fa certo avanzare il processo di pace». E non si reccherà a Belgrado, come aveva originariamente in programma. Parlerà col presidente jugoslavo - ha fatto sapere - per telefono. Il ministro degli Esteri Ivanov è invece stato fermato dal Cremlino poco prima che partisse per Londra.

La Nato ha ora un nuovo avversario invelenito nella Cina, che denuncia senza mezzi termini l'attacco come un «crimine di guerra» e chiede all'Onu che venga punito. Mentre a Pechino e a Shanghai, in una ventata di nazionalismo e denuncia dell'imperialismo americano senza precedenti dai giorni delle «guardie rosse», vengono presi d'assalto da studenti inferociti le ambasciate e consolati Usa. In una drammatica riunione notturna, conclusasi all'alba, del Consiglio di sicurezza dell'Onu a New York, la Cina, che è uno dei cinque membri con diritto di veto, aveva chiesto una condanna formale della «Nato a guida Usa» e un'inchiesta. Ma al momento ha ottenuto solo delle scuse e delle condoglianze. Il comunicato approvato al termine di

oltre tre ore di riunione a porte chiuse si limita ad esprimere «shock e preoccupazione» per la perdita di vite umane e i danni causati dal missile finito sull'ambasciata cinese. Registra il «rammarico» degli Stati Uniti e della Nato, l'inizio di un'indagine da parte loro. Non è passata la durissima bozza di risoluzione presentata da Pechino. Ma non è detto che finisca qui. E, soprattutto, non promette nulla di buono sulla questione che avrebbe dovuto invece essere da ora in poi al centro dei lavori delle assise: il piano di pace e di invio di una forza di sicurezza internazionale su mandato Onu abbozzato la scorsa settimana tra Nato e Russia.

All'insegna di un abbraccio generale per l'autogol anche le prime dichiarazioni di Clinton, rilasciate dopo molte ore di silenzio dalla Casa Bianca. «Si è trattato di un tragico errore. Ma non si è un atto di barbarie. Barbarie è quello che fa il signor Milosevic», ha detto. E pur chiedendo alla Cina di accettare «sincero rincrescimento e condoglianze», ha aggiunto di ritenere importante che «la Nato continui sulla sua strada».

Avevano prima dovuto mandare avanti il portavoce della Nato, e quello del Pentagono, Ken Bacon, a dire che, malgrado la costernazione per il «tragico errore», comunque «ci sarà un'intensificazione degli attacchi aerei», di sospensione o rallentamento al momento non si parla.

«Non esiste un modo "pulito" per combattere. Abbiamo i migliori piloti al mondo, le migliori armi al mondo, le missioni meglio pianificate al mondo, le forze meglio addestrate al mondo. Ma non c'è modo di evitare danni collaterali o conseguenze non volute», aveva detto Bacon. In modo che suona in qualche modo come ammissione che l'«errore» ha firma Usa. La versione ufficiale è che i missili erano diretti al vicino Hotel Yugoslavia, dove alloggiavano gli uomini delle forze irregolari del boia Arkan. Ma si dice già (prima la tv britannica Skyline, poi la Cnn) che l'«errore» potrebbe essere nato da mappe non aggiornate del Pentagono in cui si confonde l'edificio dell'ambasciata cinese a Belgrado con quello che una volta ospitava il ministero jugoslavo delle forniture di guerra. Si affaccia anche l'i-

potesi che a metterli, forse deliberatamente, fuori strada possa essere stato un loro agente negli alti comandi Belgrado.

Ma in attesa che venga chiarita la dinamica militare dell'«errore»,

tutte ancora da valutare restano le conseguenze sul piano politico.

«Chiaramente ciò incoraggerà Russia e Cina a chiedere un maggior controllo da parte dell'Onu sui futuri sviluppi in Kosovo e aumenterà la pressione per una pausa nei bombardamenti» è il parere di un esperto del prestigioso Istituto Internazionale per gli Studi Strategici di Londra, Terence Taylor. «Le cose cominciano ad andare bene per la Nato, con la Russia che ha sottoscritto un pacchetto di

principi, tra cui l'accettazione di una forza internazionale armata in Kosovo e di un ruolo determinante della Nato in questa forza, e l'idea di un'amministrazione ad interim Onu per la provincia. Proprio tutto questo rischia di essere rimesso ora in discussione», ha dichiarato alla Reuters.

L'altra immediata, e con conseguenze a lungo termine ancora più imprevedibili, ripercussione riguarda i già tesi rapporti tra Usa e Cina, avvelenati da sospetti reciproci e dalla vicenda dello spionaggio nucleare da parte della Cina. Significativi del nuovo clima i cartelli inalberati dai manifestanti nelle prime manifestazioni studentesche di massa da Piazza Tien An Men in poi, a Pechino e a Shanghai, contro quelli che una volta gli studenti consideravano la patria della «Dea Democrazia»: «Abbasso l'imperialismo Usa», «Usa vai all'inferno», «Clinton = Hitler», «Oggi il Kosovo, domani Taiwan».



Studenti manifestano davanti l'ambasciata americana

Greg Baker/Ap Photo

Pechino, assalto all'ambasciata Usa

Protestano migliaia di studenti, bruciata la bandiera stelle e strisce



Eltsin anti-Usa censurato dalla tv russa

«Che Clinton provi a lanciare accidentalmente un missile, risponderemo immediatamente»; questa ed altre frasi del presidente russo Boris Eltsin, pronunciate all'improvviso e in maniera sconnessa, durante una cerimonia ufficiale al Cremlino, stanno facendo crescere le preoccupazioni per la salute del leader russo. Secondo il «Washington Post» la tv russa ha «tagliato» l'uscita di Eltsin. Giovedì scorso, mentre il ministro degli Esteri Ivanov era a Bonn, Eltsin era impegnato nella consegna di alcune onorificenze al Cremlino. Improvvisamente, e fuori programma, ha iniziato a parlare del Kosovo in maniera confusa: «dopo la minaccia a Clinton ha proseguito: «Non vogliamo... che impudenza! Fare la guerra ad uno stato sovrano. Senza Consiglio di sicurezza. Senza Onu. È una cosa possibile solo in un'era di barbarie». Al di là dei contenuti, la frase è stata pronunciata in maniera talmente sconnessa che la televisione ha deciso di non mandarla in onda. Gli Usa hanno reagito con prudenza. «Non abbiamo visto quelle dichiarazioni», ha detto il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin. «Sappiamo che la politica sul Kosovo è oggetto di controversie in Russia, ma sappiamo anche che il presidente Eltsin ha detto che la Russia non entrerà nel conflitto». Un'altra fonte diplomatica Usa ha ricordato che Clinton e Eltsin hanno parlato tre volte nelle ultime tre settimane: «Eltsin ha detto cose strane in passato, ma noi ci concentriamo sulle scelte politiche e non sulle frasi occasionali». Su richiesta del Cremlino nessun media russo ha riferito della frase, e così ha fatto l'agenzia Reuters, ma la registrazione è stata invece usata dalla Nbc americana.

GABRIEL BERTINETTO

Cortei, grida, sassi e dazibao contro le «tigri di carta» americane e le loro rappresentanze diplomatiche in Cina. Bandiere a stelle strisce date alle fiamme. Quasi un revival della grande rivoluzione culturale proletaria che mise a soqquadro il paese negli anni sessanta. La folla è tornata in piazza, ed è la prima volta che ciò avveniva senza che la polizia intervenisse immediatamente a disperdere le manifestazioni, allora rivolte contro il potere locale, furono violentemente soffocate nei pressi della Tiananmen, a Pechino.

Le bombe che hanno distrutto l'ambasciata cinese a Belgrado hanno provocato questo doppio effetto: rispingere la gente sul-

le strade, riesumare gli antichi sentimenti anti-imperialisti. Erano dimostrazioni un po' spontanee, un po' organizzate, sicuramente incoraggiate dietro le quinte dalle autorità, quelle che si sono svolte ieri a Pechino, Hong Kong, Shanghai, Canton, Chengdu. In qualche caso la contestazione è sfuggita al controllo delle forze di polizia, che dopo avere simpatizzato inizialmente con i manifestanti, sono state poi costrette a intervenire contro i medesimi. È accaduto in particolare davanti all'ambasciata Usa a Pechino ed ai consolati dello stesso paese a Shanghai e Chengdu. In quest'ultima località un locale dell'edificio è stato dato alle fiamme. Bilancio complessivo provvisorio: danni materiali ma fortunatamente nessun ferito. Più tranquilla la mobilitazione

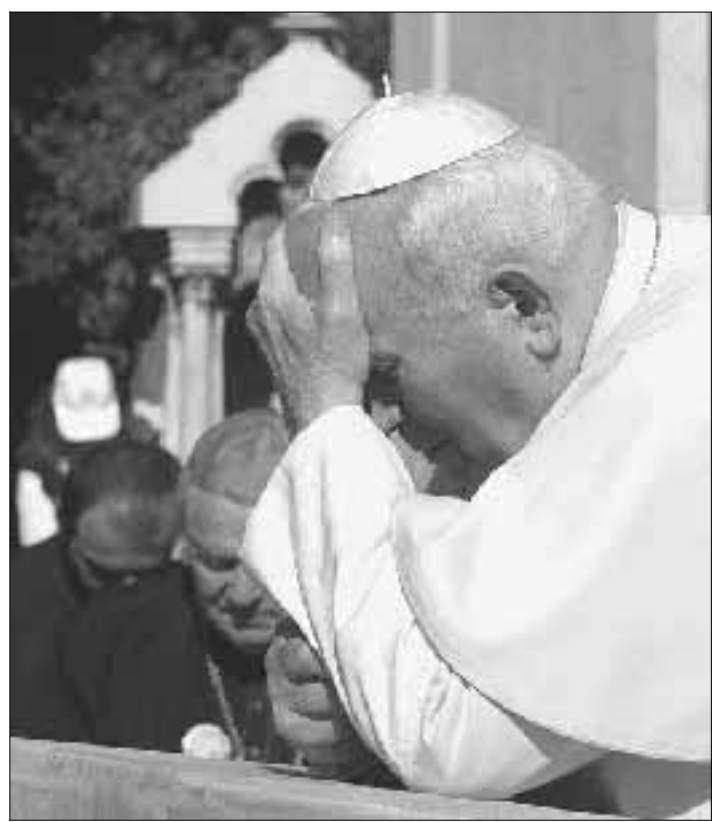
popolare a Canton e Hong Kong, che ha avuto anche in questi casi come bersaglio i consolati americani.

Globalmente sono stati decine di migliaia i cittadini cinesi che hanno rumorosamente espresso la loro protesta per il tragico errore dei bombardieri atlantici. E se il governo puntava il dito accusatore verso «la Nato, guidata dagli Usa», i dimostranti senza troppe mediazioni individuavano principalmente nella Casa Bianca il bersaglio della loro critica e della loro rabbia. I più rapidi a mobilitarsi sono stati gli studenti. Dazibao scritti con il pennarello ed affissi sui muri all'università Beida recavano slogan del tipo: «Abbasso gli Stati Uniti e i loro lacché». Altri fogli murali, più modestamente redatti al computer, si limitavano a riportare le notizie diffuse dall'agenzia ufficiale Xinhua.

Dall'ateneo i giovani si sono poi spostati nella zona del quartiere diplomatico della capitale, dove in una calda giornata profumata dai tigli, hanno marciato e scandito grida ostili verso gli Stati Uniti, definiti «tigri di carta». «La Cina non è mai stata umiliata così dalla liberazione», gridava un uomo di mezza età. «Se li lasciamo fare per il Kosovo, potrebbero rifarlo anche per il Tibet», sosteneva un altro. Qualche incidente ha contrassegnato la prima fase della manifestazione, soprattutto lanci di sassi che hanno frantumato i vetri di auto, finestre e lampioni all'ambasciata americana. Dopo che la folla si era dispersa, in serata un altro genere di persone, più aggressive e minacciose, si è ripresentato sul posto. Stavolta centinaia di agenti presidiavano la zona e cercavano di limitare l'afflusso.

Non molte notizie si hanno sull'incendio a Chengdu, mentre a Shanghai il consolato americano è stato fatto segno a lanci di pietre e bottiglie, accompagnati dal grido «Clinton assassino». Al calare della notte sul posto c'erano ancora migliaia di persone.

Sul piano internazionale, la Cina, che aveva finora cercato di mantenersi il più possibile fuori dalla mischia, criticando ma senza intervenire direttamente, si trova ora proiettata su malgrado in primo piano. Se fino a ieri Pechino avrebbe quasi certamente evitato di ricorrere al diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu contro una risoluzione non gradita agli «amici» jugoslavi, ora questa sicurezza non c'è più.



Il Papa mentre prega durante il suo viaggio in Romania P.Cocco/Reuters

«In nome di Dio deponete le armi»

Romania, l'appello congiunto del Papa e del Patriarca Teoctist

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

BUCAREST Di fronte all'inasprirsi della situazione internazionale con i bombardamenti di un ospedale e dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte della Nato, Giovanni Paolo II ed il Patriarca ortodosso, Teoctist, hanno chiesto ieri alle parti in causa, con una ferma dichiarazione comune, di «deporre subito le armi» e di avere il coraggio di compiere «gesti profetici», con la ripresa del dialogo superando meschini egoismi, perché «il territorio della Repubblica federale di Jugoslavia divenga, con tutta l'Europa, un luogo di pace, di libertà e di concordia per tutti i suoi abitanti».

È la prima volta, nella storia dei rapporti tra cattolici ed ortodossi, che un Papa ed un Patriarca ortodosso abbiano chiesto insieme la fine della guerra

balcanica rivolgendolo, contestualmente, un appello ai cristiani di tutte le confessioni, e quindi ai Patriarchi ortodossi di Mosca e di Belgrado ma anche ai protestanti ed agli anglicani, di «unirsi a questa iniziativa in una preghiera unanime e incessante per la pace e l'intesa tra i popoli».

Ed è la prima volta che il Papa ed un Patriarca ortodosso, parlando di una Repubblica jugoslava, l'abbiano inserita in una Europa pacifica, ed abbiano indicato che essa deve comprendere «serbi, albanesi e di altre nazionalità per una convivialità nuova tra tutti i popoli della Federazione», e, quindi, anche dei kosovari.

Così, la dichiarazione, da una parte, sollecita l'Onu e l'Europa a favorire nella Repubblica jugoslava un assetto socio-politico unitario pur nel suo carattere multietnico e plurireligioso, e, dall'altra, impe-

gna tutte le Chiese cristiane ad operare per favorire la realizzazione di questa prospettiva politica da conseguire con la cessazione della guerra.

Inoltre, la dichiarazione comune per la pace rafforza quella ricerca di riconciliazione che sta caratterizzando la visita del Papa in Romania ed i suoi incontri con il Patriarca ortodosso, Teoctist, con le inevitabili

ripercussioni in tutte le Chiese ortodosse e le varie confessioni cristiane. Già, ieri mattina dopo le dure reazioni della Cina e della Russia ai nuovi «errori» compiuti ed ammessi dalla Nato, il portavoce vaticano, Navarro

Violenza da bandire. Il Vaticano: il dialogo, rispettoso della storia e dei diritti dei popoli, è la sola via d'uscita.

È in questo clima che, nel pomeriggio, il Papa ha incon-

trato il Patriarca ortodosso, Teoctist, ed altri trentacinque membri del Santo Sinodo nella sede patriarcale per ricordare «le esperienze personali», rispettivamente vissute in Polonia e in Romania, quando «una ideologia voleva estirpare dall'anima dei nostri popoli la fede in Cristo». Ma dopo «anni di violenza e di ritrovata libertà - ha detto il Papa - non possiamo di nuovo assistere a nuove violenze mentre si avvi-

ciò che il Papa ha detto è stato autorizzato a condannare «la logica esclusivamente violenta perché non porta da nessuna parte» ed a riaffermare che «la via del dialogo, rispettosa della storia e dei diritti dei popoli, è l'unica via di uscita».

Nelle stesse ore, il Papa visitava il cimitero multiconfessionale che accoglie anche sette vescovi cattolici, tra cui il cardinale Julio Hossu (1885-1970) ed il vescovo Vasile Arteni (1899-1950) vittime del regime comunista romeno. Visitava, poi, il «Cimitero degli Eroi» che accoglie 300 vittime della rivoluzione contro Ceausescu nel dicembre 1989, come preludio della caduta dei muri. Presiedeva, a fine mattina nella cattedrale cattolica San Giuseppe, il rito greco-cattolico nel segno della riconciliazione tra gli «uniati» e gli ortodossi.

È in questo clima che, nel pomeriggio, il Papa ha incon-

